



# La punta di "iceberg"

## A cura dell'Associazione di varia umanità

Una prestigiosa rivista culturale mensile ha incluso "Il finito nella luce dell'infinito" di Raffaele Vacca, edito dall'Ares, tra i libri di letteratura e non tra quelli di saggistica. In tal modo ha sorpreso coloro che ritenevano che l'opera fosse composta da brevi saggi su opere che vanno dall'antichità ai nostri tempi ed ambientate in luoghi diversi come la Roma imperiale, la Firenze dei granduchi, le corti rinascimentali, l'oceano che sembra non avere confini, paesi della Norvegia, della Germania, dell'Inghilterra, città come Parigi ed anche campi di sterminio come quello di Mauthausen.

Nel leggere il libro ci si avvede che la decisione della redazione della rivista è stata acuta ed opportuna. Anche se l'autore quasi mai ricorre all'io, "Il finito nella luce dell'infinito", che per mons. Bruno Forte è "punta di "iceberg" di un'incessante meditazione", rivela un considerevole aspetto autobiografico, che potrebbe portare a definire il libro addirittura di narrativa.

Raffaele Vacca non si è mai allontanato dall'isola dove è nato e dove ha sempre risieduto, tranne che nel periodo durante il quale ha frequentato il liceo classico, soggiornando a Sorrento, dove ha iniziato a scrivere, e tranne logicamente per brevi viaggi.

La sua principale maestra è stata la natura dell'isola, che gli ha indicato la necessità di conoscere se stesso, di sentire altamente, di pensare profondamente, e lo stile con il quale esprimere tutto ciò.

Nel leggere la prefazione all'edizione inglese del 1931 de "La Storia di San Michele" di Axel Munthe, ha compreso che, se nel tempo cambiano gli scenari del mondo e cambiano gli uomini e le donne, la vita è sempre la stessa.

Per ben comprenderla non solo ha scrutato con attenzione in se stesso, non solo ha osservato di continuo quel che avveniva intorno a lui, ma ha conversato giorno e notte con autori ed opere della letteratura universale. Ha vissuto così quelle conversazioni ideali delle

quali parla all'inizio del libro "Nell'isola del dolce far niente", pubblicato dalla San Paolo nel 1997, e da tempo esaurito: conversazioni spontanee, schiette, senza spirito competitivo, senza che ci siano pretese di aver l'ultima parola. Conversazioni lontane da quell'atmosfera di mondanità, determinata da un vivere brillante, gaudente, frivolo, superficiale, in apparenza spensierato, che secondo i mass media si è sviluppato nell'isola di Capri negli ultimi decenni.

Queste conversazioni, delle quali nel libro ha raccolto una scelta, gli hanno confermato che la vita è stata sempre un insieme di gioie e di dolori, di timori e di speranze, di bene e di male. In ogni tempo e luogo ci sono stati uomini e donne che hanno cercato di essere fedeli ai valori in cui credevano, ed altri uomini ed altre donne che li hanno spinti o costretti a tradirli, come avviene nella "Mandragola" di Niccolò Machiavelli che, per Raffaele Vacca, a torto è ritenuta un'opera buffa. E gli hanno confermato che sempre, come sostiene Marcel Pagnol, la forza e l'ipocrisia hanno cercato di governare il mondo, e sempre, come dimostra Henrich Ibsen, ci sono stati coloro che si sono opposti fino a sacrificare se stessi.

Il vedere degradare la divina natura, che gli era maestra, la lettura degli atti del Convegno del paesaggio, svoltosi a Capri il 9 e 10 luglio 1922, e quella delle "Lettere dal lago di Como" di Romano Guardini hanno portato Raffaele Vacca a comprendere che la civiltà industriale, che si è sostituita alla plurimillennaria civiltà agricola, non solo stava cambiando di nuovo gli scenari del mondo, ma stava facendo scomparire il mondo dell'umanità legata alla natura, mettendo in pericolo dapprima la civiltà e poi, dallo scoppio della prima bomba atomica, la stessa umanità. Da qui le sue frequenti conversazioni non solo con Romano Guardini, ma, tra gli altri, anche con Oswald Spengler, Paul Valery, René Guenon, Julien Benda, Jean Huizinga, Sigmund Freud, Karl Jaspers, Lewis Mumfords, José Luis Aranguren.

Le conversazioni di Raffaele Vacca con grandi autori e le loro opere della letteratura universale non sono state astratte, non sono

avvenute per un mero piacere, ma sono state viventi, giacché l'hanno aiutato a comprendere la realtà del vivere umano. Sono rimaste nel suo animo, e l'hanno poi spinto a rivelarle, pur sapendo che siamo in un tempo in cui una delle due componenti fondamentali dell'uomo, lo spirito, viene tralasciato, determinando quelle tenebre che avvolgono sempre più lo scenario artefatto, dove uomini e donne vivono la loro vita di sempre. E che tuttavia è ancora un tempo in cui, come sosteneva Augusto Monti, nella vita di ogni uomo e di ogni donna, così come nella vita di ogni comunità, non ci sono momenti eccezionali e momenti normali, ma ogni ora è grave e solenne, per cui bisogna vivere con intensità la vita che passa, sentendo anche la vivacità perenne del conversare con i grandi del tempo passato e con le loro opere. E facendo sempre in modo che il finito sia illuminato da quell'infinito che solo può dargli il valore autentico.

Marzia Siri

L'INFORMATORE POPOLARE

2 marzo 2014